

Sorrisi, sberleffi, lacrime per un matrimonio d'amore

La compagnia stabile della nostra città ha riportato sulle scene dopo quasi trent'anni, in una bella edizione, « La zitella » di Carlo Bertolazzi

« Ma a guardare bene nel verismo lombardo, che fu generato anche dalla Scapigliatura, quanto romanticismo si trova nel fondo! ». Sono parole scritte da Renato Simoni a proposito di Carlo Bertolazzi e delle sue opere giovanili. Ma si adattano pure a La zitella, la commedia che egli portò a termine un anno prima di morire (e non aveva che quarantasei anni) e che abbiamo visto ieri sera in una felice, persuasiva edizione rappresentata al Teatro Gobetti dal Piccolo Teatro della nostra città. Bertolazzi, come si sa, vi lavorò a lungo, facendo e disfacendo, raccordandola a quel titolo — I paurosi — al quale teneva moltissimo e che poi dovette a malincuore modificare.

Commedia intessuta di molti fili, apparentemente giocosa e sempliciotta, La zitella rivela presto le sue trame diverse, tutta così intrisa di scanzonata beffa, di pungente osservazione, di amarezza e di puntigliosa caricatura. E di pietà. Ecco allora da quei quadretti d'ambiente, da quegli interni piccolo-borghesi dove ristagna l'amore per la consuetudine, la osservanza ai « principi » e la pigrizia dei sentimenti repressi e mortificati, venir fuori i sorrisi le ansie i palpiti e infine la sconsolata malinconia e la solitudine di Amelia, la protagonista, « la zitella ». Romanticismo, senza dubbio, ma come velato di ombrose anticipazioni, quasi simbolo discreto ma pur vivo di un mondo che tramonta. Amelia piange le sue ultime lacrime: oggi l'immagine di donna che appassisce e



Olga Solbelli (Giuditta) e Lia Angeleri (Amelia) in una scena de « La zitella » rappresentata ieri sera con vivissimo successo dal Piccolo Teatro di Torino

si richiude sulla sua desolata giovinezza senza matrimonio la sentiamo terribilmente lontana: come le pagliette della famiglia Faussani, i baffi del direttore dell'albergo a « Paradiso », i ventagli alle pareti e il drappo rosso sul pianoforte a coda.

Pensiamo che il regista Chiaravelli sia riuscito a esprimere con garbo e con trepida animazione il muovere di quelle figure e figurine bilanciando i motivi schiettamente comici al contrappunto silenzioso o commosso o dolente della « zitella »: ne è sortito uno spettacolo fluido e ben ritmato, dove appunto i tratti veristici sfumavano nell'alone romantico; e saldamente interpretato, senza squilibri notevoli. Una riesumazione che valeva la pena di essere fatta, e che ci ha dato forse il migliore spettacolo che la « stabile » torinese

abbia finora messo in scena.

La trama è semplice, persino troppo, ma con certi nodi drammatici, patetici e comici che ne costituiscono una non caduca vitalità teatrale. Nella famiglia Faussani, tiranneggiata dal capofamiglia, la figliola, Alda, è sul punto di essere maritata. A parole la si lascia libera di scegliere, ma in realtà le si prospetta un avvenire così nero, un così nefasto disprezzo per la volontà paterna che la ragazza tra le lacrime deve dire sì al fidanzato cavalier Leo, che ha quarantasei anni, una ottima posizione e una paura del prossimo e dei malanni da rasantare. l'idiozia e la morbosità.

Alda è rimasta legata d'amore a Vittorio, suo lontano cugino, avversato dalla famiglia e che è emigrato in Australia e di cui è segretamente innamorata Amelia, la trentacinquenne zia di Alda. Era stata proprio lei a favorire quel distacco, e sarà lei a pagare la cocente disillusione allorché, tornato Vittorio, questi un po' per gioco un po' per vendetta, dà a vedere di essere tornato per lei. La realtà sarà tutta diversa: il cavaliere verrà messo da parte, i ragazzi dopo una finta fuga strapperanno il consenso e ad Amelia non rimarrà accanto che l'ingombrante presenza del cavalier Leo il quale — forse per consolarla — le dirà: « Non si rattristi, qua la vera zitella sono io ».

Successo pieno, entusiastico, con fragorosi applausi e ripetuti segni di compiacimento. Un applauso a scena aperta a Lia Angeleri, e ne avrebbe meritato più d'uno tanto fu schietta e vibrante, svaporata e sognante nei molti difficili trapassi del suo ruolo di Amelia. Una bella interpretazione, senza sfasature e tutta di getto. E tutti gli altri su un piano di sapito rendimento: dalla Solbelli (la madre) alla Catullo (una Alda fragrante e somnessa), dall'Alberici (Vittorio) a Pier Paolo Porta (il sacerdote), a Nico Pepe (il cavaliere) al Lombardi (il padre). Vittorio Di Giuro fu il giovinetto, anche lui un piccolo « pauroso », e interpretò quel ruolo con esatta comunicativa. Ricorderemo poi il Barpi (un ameno direttore), la Benedetti, l'Auteri, il Pittau, il Bosso e l'Enrici. Molto di gusto le scene disegnate da Enrico Paulucci e di divertita eleganza i costumi di Nino Novarese. Da stasera le repliche che prevediamo assai affollate e numerose.

GAZZETTA SERA - 5 gennaio 1956